

# «Con Edith Stein porto in scena il genio femminile»

**Teatro.** Lella Costa venerdì sul web per Molte fedi con lo spettacolo sulla santa che fu uccisa ad Auschwitz «Trovò la libertà nell'allontanamento dalla mondanità»

GIULIO BROTTI

Nel 1931, in una lettera a una sua ex allieva, affermava: «Dio conduce ciascuno per una via particolare e uno arriva più facilmente e più presto alla meta di un altro. Ciò che possiamo fare è, in paragone a quanto ci viene dato, sempre poco. Ma quel poco dobbiamo farlo: cioè pregare insistentemente affinché, quando ci verrà indicata la via, sappiamo assecondare la Grazia senza resistere». Davvero particolare la via seguita da Edith Stein (1891-1942): dalla nascita in una famiglia ebrea a Breslavia - allora città della Germania, oggi in Polonia - all'ateismo adolescenziale, agli studi di psicologia e di filosofia, alla collaborazione con Edmund Husserl, il fondatore della «fenomenologia»; e ancora: la scrittura di saggi annoverati poi tra i classici del pensiero novecentesco, la conversione al cattolicesimo, l'ingresso nell'ordine carmelitano con il nome religioso di Teresa Benedetta della Croce, la deportazione insieme alla sorella Rosa dal convento olandese di Echt al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, dove entrambe furono uccise col gas. Giovanni Paolo II proclamò la Stein santa e nel 1999 la dichiarò - insieme a Brigida di Svezia e a Caterina da Siena - compatrona d'Europa. Di Caterina, che nel Trecento non si faceva problemi a esortare un Papa del tempo a comportarsi da «uomo virile e non timoroso», la Stein condivideva il coraggio e la franchezza: nel dicembre del 1919, per



L'attrice e scrittrice Lella Costa

esempio, aveva scritto al ministro prussiano dell'Istruzione, Konrad Haenisch, rivendicando che anche le donne avessero pieno accesso alla carriera universitaria (nel febbraio seguente le arrivò la risposta ministeriale in cui - in tono protocollare, forse un po' imbarazzato - le si dava ragione); e nell'aprile del 1933, poco dopo la presa del potere da parte di Hitler in Germania, Edith mandò una lettera a Pio XI: si rivolgeva a lui «come figlia del popolo ebraico, per grazia di Dio da undici anni figlia della Chiesa cattolica» e gli chiedeva di condannare pubblicamente l'ideologia nazista («L'idolatria della razza e del potere dello Stato, con la quale la radio bombardava quotidianamente la coscienza pubblica, non è un'aperta eresia?»).

Avrà per titolo «Edith Stein, una ragazza troppo intelligente» lo spettacolo dell'attrice e scrittrice Lella Costa che verrà trasmesso venerdì alle 21 sul sito Internet (moltefedi.it) di «Molte fedi sotto

lo stesso cielo», la rassegna interconfessionale promossa annualmente a Bergamo e in provincia dalle Acli; la visione sarà riservata a chi è in possesso della «card» della manifestazione. Conversando con Lella Costa, partiamo da un volumetto che lei aveva pubblicato lo scorso anno, «Ciò che possiamo fare. La libertà di Edith Stein e lo spirito dell'Europa» (Solferino Editore, pp. 126, 9,90 euro, ebook a 6,99 euro).

La proposta di scrivere questo libro le era venuta dalla casa editrice: nelle pagine conclusive lei dichiara onestamente di non considerarsi un'esperta della figura di Edith Stein e racconta di un divertente equivoco iniziale. «È tutto tragicamente vero: con una tipica forma di ascolto selettivo, avevo capito che mi si stesse chiedendo di scrivere un libro su Gertrude Stein, la grande scrittrice statunitense amica di Hemingway e di Picasso. Quando mi è stato chiarito che la richiesta era invece quella di un testo su Edith Stein, ne sono rimasta stupita. Non sono una filosofa né tanto meno una teologa: ho avvertito però la responsabilità di dare il meglio di me in tale lavoro, cercando di documentarmi, di approfondire la figura e il pensiero di una «ragazza troppo intelligente» da cui mi sono lasciata incantare».

Soprattutto l'epistolario di Edith Stein testimonia della serietà, della radicalità di tutte le sue scelte di vita. «D'altra parte, la sua santa di riferimento era Teresa d'Avila, che nel Cinquecento con grande determi-



Edith Stein (1891-1942) fu proclamata santa da Giovanni Paolo II

nazione aveva riformato l'ordine carmelitano. Edith aveva un atteggiamento analogo: quando si poneva un obiettivo, lo perseguiva poi con tutte le sue forze. Per questo aspetto, le vicende della Stein sono paradigmatiche di quanto è avvenuto nel secolo scorso a tante altre donne, le cui capacità e aspirazioni hanno spesso sfidato le limitazioni e gli impedimenti frapposti dalla società circostante. Io sono portata a pensare che la vera libertà Edith Stein l'avesse trovata nel Carmelo, nell'allontanamento dalla mondanità, anche perché ciò le aveva reso più facile coltivare la sua grande passione, quella dello studio. Da monaca, poi, poté condurre un'intensa attività di corrimpendenza epistolare, specialmente con altre donne, consorelle o laiche. In breve: anche dalla sua

biografia ci viene una conferma di quanto risultasse complicato - e in parte ancora risulti - essere donna, nonostante i talenti che una può avere».

Ha senso parlare della Stein come di una pensatrice femminista?

«A me pare una definizione un po' forzata. Sicuramente Edith Stein aveva a cuore le tematiche femminili. Credo che lei perseguisse, in chiave etica e politica, un ideale di presenza attiva delle donne nella società: dopo la conversione Edith aveva incominciato a tenere conferenze in giro per l'Europa, trattando di parità sui luoghi di lavoro, del diritto di voto per le donne. Punti qualificanti del movimento femminista, istanze che Edith condivideva con le suffragette del tempo. Però lei propone-

va, come modelli da seguire, quelli della vita coniugale, della maternità, della famiglia. Edith, che non era moglie né madre, proponeva proprio questi ruoli come modalità privilegiate di espressione del «genio femminile»».

La conversione di Edith Stein al cattolicesimo non fu una svolta subitanea. Quanto contò la frequentazione di Edmund Husserl, lui pure un convertito, dall'ebraismo alla Chiesa evangelica? Husserl attribuiva alla propria filosofia un profondo significato spirituale, quasi salvifico: vedeva nella «fenomenologia trascendentale» una risposta alla crisi della civiltà europea, a un imbarbarimento del pensiero per cui «le merescienze di fatti» tenderebbero a creare «meri uomini di fatto».

«Credo che tutto il gruppo di pensatori riunitosi intorno a Husserl, soprattutto nel periodo in cui egli insegnava a Gottinga, fosse sensibile alla dimensione spirituale e religiosa. Edith, rimasta presto orfana di padre, era cresciuta con una madre ebrea, osservante ma non bigotta. Durante l'adolescenza lo studio della filosofia l'aveva condotta all'ateismo, anche se, nel corso degli anni, le era capitato di stabilire rapporti di amicizia con dei cristiani, soprattutto protestanti; talvolta si era anche recata in chiesa, ma con un atteggiamento da turista. Sicuramente la sua conversione al cattolicesimo non è stata repentina, tuttavia non si può trascurare l'importanza di un episodio avvenuto a Francoforte sul Meno, nel duomo di San Bartolomeo, che stava visitando con un'amica: «Mentre eravamo lì in rispettoso silenzio - racconta la Stein - entrò una donna con il suo cesto della spesa e si inginocchiò in un banco per una breve preghiera. Per me era una cosa del tutto nuova. Nelle sinagoghe e nelle chiese protestanti che avevo visitato ci si recava solo per la funzione religiosa. Qui invece qualcuno era entrato nella chiesa vuota nel mezzo delle sue occupazioni quotidiane, come per andare a un colloquio confidenziale. Non ho mai potuto dimenticarlo». Forse a Edith, al di là della profondità intellettuale e culturale che la caratterizzava, mancava proprio questo: un innamoramento per Dio, con la possibilità di entrare in piena intimità con lui, nel modo che poi troverà descritto nei testi dei grandi mistici carmelitani, Teresa di Gesù e Giovanni della Croce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STORIA STEFANO BRIGNOLI E GIORGIO ALDIGHIERI LEGATI DA UN ANTICO LIGNAGGIO

## Disco-music: due star come i loro trisnonni lirici

Tra le più illustri personalità del territorio bergamasco dell'800 troviamo certamente il tenore Luigi Bolis. Originario di Mapello e stabilito poi a Gorlago, esordì con successo a Bologna e fu subito chiamato dal Teatro alla Scala di Milano a cantare l'«Aida», un'opera che aveva molte ambizioni ma che, dopo l'ottimo successo al Cairo, in Egitto, era arrivata nel nostro Paese con un Verdi in calo di consensi, l'opera non riusciva ad affermarsi come tutti si attendevano. «Bolis, hai arditamente cantato a Bologna musica simil-wagneriana, sfidando la Scala e Verdi. Perciò adesso, visto che sei così

bravo, vieni qui e ci fai sentire come canti Aida»: tale avrebbe potuto essere il pensiero della Scala in quel frangente.

La sera del 26 dicembre 1873 nel teatro milanese, davanti a un pubblico decisamente esigente e con la presenza in tribuna dello stesso Giuseppe Verdi, si esibirono gli artisti accusando un'emozione più viva del solito. «Aida» non è mai stata un'opera facile da cantare, è un pezzo «internazionale», nel quale Verdi mise anche tutto quello che non avrebbe osato mettere in un'opera più nostrana. Occorreva apertura di mente, oltre che di ugola, per cantarla evitando il rischio di un possibile fallimento.

Gli artisti cantarono molto bene e l'opera fu replicata altre

tre volte nelle tre settimane successive ma, già dalla seconda seppero dare il meglio di sé, dopo l'ansia della prima sera.

Tra i desideri del tenore Bolis c'era anche quello di cantare la prima de «La Gioconda» di Ponchielli, come aveva già fatto con «I Lituani»; aveva già un mezzo accordo con il compositore cremonese ma, dopo non poche tensioni, fu convinto a rinunciare perché quella musica non era adatta ai suoi mezzi, visto che mancava di passionalità, oltre al fatto che quell'opera era basata molto sugli strumenti. Gli fu proposto di andare in Europa e nel mondo a portare la lirica italiana nei maggiori teatri, e così fu. Dopo due anni di grandi successi fra Europa e Sud America,



Il tenore Luigi Bolis (1839-1905)

nel 1878 Luigi Bolis cantò la prima di «Aida» al Teatro Sao Carlos di Lisbona. Il successo fu tale che per lui, e anche per il baritono Gottardo Aldighieri, il re Vittorio Emanuele II presentò una richiesta al re del Portogallo affinché insignisse i due cantanti di un prestigioso titolo nobiliare portoghese.

Dice Pierluigi Brignoli di Sarnico, trisnipote del tenore: «Gottardo Aldighieri, veronese, era il miglior baritono di quei tempi. Documentandomi su di lui, è venuta a galla anche una curiosa coincidenza: il suo trisnipote



Stefano Brignoli, musicista disco

Giorgio Aldighieri, in arte George Aaron», vicentino, che ha venduto milioni di dischi nel mondo, «è un artista del genere "italo-disco" esattamente come mio fratello Stefano Brignoli, trisnipote del tenore Luigi Bolis», altro affermato ambasciatore della disco-music italiana nel mondo: «Dal 1983 a oggi ha avuto molto successo internazionale. E George e Stefano spesso si ritrovano sugli stessi palcoscenici in giro per il mondo, proprio come accadde ai loro trisavoli Luigi Bolis e Gottardo Aldighieri. In particolare, si sono esibiti insieme



Giorgio Aldighieri

me al Santeria Social Club di Milano nel 2016 e recentemente a Songavazzo, dove sono stati ospiti insieme a Marco Ferradini e Viola Valentini di «Back to the Druso», organizzato dal locale di Ranica per salvare la sua programmazione musicale, colpita dal lockdown e da questi mesi difficili per la musica dal vivo».

Da applauso ad applauso, insomma, buon sangue non mente.

Mario Dometti

© RIPRODUZIONE RISERVATA